

Gas-o-line



la rivista della Federazione BombaCarta

ANNO VII – NUMERO 89

WWW.BOMBACARTA.COM

Aprile 2009

<p>Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:</p> <p><i>"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"</i> Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me</p> <p><i>"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"</i> Gregory CORSO "Come mi viene la poesia".</p>	<p style="text-align: center;">In questo numero</p> <p>Editoriale.....pag 1</p> <p>Poesiapag 3</p> <p>I racconti del mese.....pag 5</p> <p>Discussioni..... pag 8</p> <p>Targu Mures pag 13</p> <p>Leti Triumphantespag 14</p>
--	---

1. EDITORIALE [Antonio Spadaro]

LETTERATURA CONTAMINATA

29 marzo 2009 - Pubblicato da Antonio Spadaro in Editoriali

«Un libro che si legge come una videocassetta e si guarda come un romanzo»: questa la frase stampata sul retro di copertina del romanzo *In tempo per il cielo* di Gabriele Romagnoli. Un'affermazione del genere prende in prestito una specifica modalità di venire a contatto e gustare un'opera d'arte, quella legata all'immagine in movimento, al video. Il processo di visione di una videocassetta viene proiettato sulla lettura di un libro di narrativa. D'altra parte il titolo del romanzo, a sua volta, è la traduzione italiana di *Late for the sky*, un disco di Jackson Brown. Non sono pochi i narratori che affermano di scrivere con la televisione accesa su un canale che trasmette videoclip, ma a volume azzerato o lasciando scorrere le immagini di un video. Possiamo immaginare, ad esempio, scrittori come J. Kerouac battere alla tastiera della propria macchina per scrivere come se suonassero su una tastiera, tenendo come sottofondo la musica che proviene da una radio. D'altra parte sappiamo come le letture radiofoniche integrali o ridotte di opere letterarie hanno in genere un buon indice di ascolto. È infine facile constatare che i registi spesso prendono spunto da opere letterarie o anche si dedicano a trasporle in versione filmica. Si può quindi facilmente concludere che le relazioni tra letteratura e radio, televisione e cinema sono molteplici e complesse. Da questi brevi cenni è possibile aprire un vero e proprio campo di indagine, oggi sempre più impellente ed interessante: il terreno della letteratura

«contaminata» da radio, cinema e televisione e a sua volta essa stessa «contaminante» i media.

Letteratura e media nel corso dell'ultimo secolo si sono intrecciati tra loro fino a dar vita a reciproche contaminazioni. Esaminando questi rapporti si comprende come sarebbe errata l'impressione che nel campo della storia della comunicazione sociale vi sia stata un'evoluzione a strati in cui una cultura e una forma espressiva susseguente abbiano integrato la precedente in una linea continua: dalla parola pronunciata a tu per tu alla comunicazione attraverso immagini e suoni trasmessi a distanza. Secondo W.J. Ong molti credono che nella sfera della comunicazione un nuovo mezzo «elimini semplicemente ciò che esisteva prima. Oggi si sente dire che i libri sono finiti, che radio e televisione li hanno rimpiazzati. Ebbene, chiunque pensi ciò è ben lontano dalla realtà. [...] No, il nuovo mezzo di comunicazione rafforza il vecchio, però lo cambia». Sulla linea della riflessione di Ong possiamo affermare che la presenza sempre più incisiva dei media nel mondo oggi non può non avere un influsso sulla letteratura. Sarebbe errato pensare che essa possa essere soppiantata come forma espressiva, creativa e comunicativa: la comunicazione di un testo scritto non può essere risolta in immagini, né quella delle immagini in movimento in un resoconto orale. Sarebbe però altrettanto errato pensare che essa possa rimanere inalterata. Fino al secolo scorso il libro era un veicolo del tutto privilegiato di soddisfacimento del bisogno di conoscenza e narrazione. Nel '900 questo bisogno è stato soddisfatto non solo dalla ampia diffusione del libro, ma anche dalla radio, dal cinema e dalla televisione (per non citare lo schermo del computer sul quale oggi è possibile vedere opere insieme testuali, visive e sonore in formato digitale e registrate su supporti informatici come i cd rom o immesse in siti internet). I media in genere hanno cambiato le modalità di lettura e di scrittura, creando nuovi generi di scrittura (radiodramma, sceneggiatura,...), influenzando l'immaginario e persino talvolta rimodellando le abilità e i processi creativi.

Antonio Spadaro

2. POESIA [a cura di Angelo Leva]

Avevo Sete

Avevo sete d'acqua;
 eppure, non bevvi
 quella che, scivolando
 sul letto ghiaioso,
 al labbro assetato
 brama si fece.
 È la curiosità,
 mi dissi più tardi.

Nessuna catena
 mi teneva lontano;
 eppure, pur se lunga,
 il ciglio invitante
 dalla sorgiva
 volle distante.
 E' il desiderio,
 mi dissi più tardi.

Giunto infine a fatica
 sulla cima del monte,
 trovai la sorgente
 inaridita dal sole
 che l'acqua da sempre
 nell'aria disperde;
 non so come
 mi dissetai ugualmente.
 E' la fede,
 mi dissi più tardi.

Più tardi mi dissi: per me
 il mare è stato di sabbia
 quando con il pensiero
 non l'ho saputo colmare!
 L'acqua, solo per questo
 lo riempie, e col sale.

Giuseppe Ambrosecchia

--

Io mi nascondo a cavalcioni d'una nuvola

"Uccellabordo" grida il marinaio com'avesse scoperto terra. E sbatacchia la mia anima clandestina giù nella stiva, dove poi la stiracchia come una pezza di canapa buona per lucidare il ponte di poppa.

"Non ci piace il destino di questa nave. Nè la uggiosa solerzia della ciurma che non crede più a niente."

La vela sbatacchiata come quanto forse l'anima ,così stupita d'essere stata lasciata in libertà

di aspettare un destino comune.

Come un vento che ingrossa in penombra. e può far naufragare all'alba.

Come fosse la terra gaudente dopo ché le hanno cauterizzato le ferite sul dorso.

Ferite antiche che si disegnano come bocche, come vicoli chiusi che costeggiano il bordo del porto.

"Come che?!"

Io mi nascondo nel cielo a cavalcioni d'una nuvola a forma di balena.

Ma tu ci sei nei sogni ugualmente.

Basta rivederti dopo un anno appena

e già mi sembra che mi ricammini addosso.

Povero piccolo marinaio fanfarone abbacinato dalle filastrocche delle stelle.

Ti sei addormentato col naso che punta dritto alla Stella Polare.

Uccellinmare, come la sofferenza di nuotare con le braccia intorpidite dalle lente ricadute nell'acqua dell'acqua in gocce , ai fianchi ai lati e al davanti della bocca; e lo sguardo,torcendosi., a non poter scorgere che acqua. Solo il ritmo esasperato del cuore nei timpani ,come la risacca.

Uccellincielo, vagabondo più del padrone di questa storia, più della sua voglia di volare,

più dello stesso cielo che non sà varcare.

Uccellinterra ,acciaccato e depresso vestito da un gomito di lana grigia

come la fine della libertà delle sue ali riposte sui fianchi ,come fanno gli uomini con le braccia

agli ordini di fiancheggiatori di opinionisti prevalenti, che redigono la regola più prevalente che ci sia.

Che ci sia ché?

Io mi nascondo a cavalcioni del nulla . E nuoto volo e cammino tenendomi a tiro di parola.

Costantino Simonelli.

3. I RACCONTI DEL MESE [a cura di Toni La Malfa e Manuela Perrone]

UNA STORIA D'ALTRI TEMPI

Era una serata gelida e nevosa del Dicembre 1891 quando da un treno scese, nella stazioncina di un paese dell' entroterra calabrese, un uomo giovane che si chiamava Pasqualino. Era un medico laureato da poco alla università di Napoli e sua meta, quella sera, era un altro paesino ancora più internato nelle montagne e che non era stato ancora raggiunto dalla strada ferrata. A richiamarlo a casa d' urgenza era stato un telegramma della moglie Antonietta che l' avvisava della morte della loro figlioletta di poco più di due anni. Con l' inverno nel cuore scese da quel treno mentre l' inverno vero, quello meteorologico, stringeva, in una morsa di gelo e di neve, la campagna. Alla stazione cercò disperatamente un qualsiasi mezzo, una carrozza o un cavallo, per raggiungere il suo paese ma in una notte di tempesta come quella non c'era niente che lo potesse accompagnare a casa. Lui però non poteva aspettare: il giorno dopo ci sarebbero stati i funerali della bambina ed era sceso apposta per dare l' ultimo addio a quel corpicino di morta. Vinia si chiamava la morticina. Quando era venuta al mondo le aveva dato il nome beneaugurante di una matrona romana il cui matrimonio era stato cantato da Catullo, il poeta latino dell' amore, il suo preferito. Come era lontana, per lui in quella notte, la dolcezza dell' elegia! Ora che l' amarezza della morte aveva cancellato le illusioni della vita, il freddo dell' inverno faceva eco nel freddo del suo cuore.. Ma non voleva fermarsi: voleva rivedere per l' ultima volta quel corpicino, ormai gelido, che tanta gioia aveva portato nella sua vita. Allora, col coraggio del dolore, si avviò a piedi facendo soma delle sue stesse gambe. La notte era fitta, il vento impetuoso faceva della neve mulinelli e, ad ogni passo, le gambe si infossavano nella sofficità della coltre bianca ormai sempre più alta, sempre più faticosa da affrontare. Lui, Pasqualino, era un giovane nato in un paesino aspro e selvaggio della Presila Calabrese.

Le povere case in pietra erano d' abitazione sia per gli uomini che per le bestie e, da ciò che la campagna caritatevolmente elargiva, campavano uomini e bestie. Figlio di uno speciale, aveva dimostrato sin da fanciullo un' intelligenza brillante e promettente; il padre lo aveva sostenuto negli studi finché aveva potuto ma nessuno lì, a parte i nobili, era veramente ricco. Si campava alla giornata non sapendo se il giorno dopo si poteva mangiare oppure no. Dopo la maturità classica aveva sposato Antonietta che aveva una certa dote; per carità nessuna ricchezza ma nella terra dei ciechi anche un orbo è fortunato. Insieme, marito e moglie, avevano deciso di puntare tutto sulla intelligenza di Pasqualino e perciò avevano venduto la dote e i soldi ricavati li avevano spesi per permettergli di studiare a Napoli. Nel frattempo erano nate anche due bimbe, Mara e Vinia, e un terzo figlio sarebbe nato da lì a qualche mese. Pasqualino, nel buio della notte, pensava ad Antonietta.. Ignorante come una capra, era però decisa e volitiva, col carattere forte e coraggioso. Gelosissima del marito, si dice che, una volta, avesse attirato con una scusa, dentro casa, una giovane del paese che farfalleggiava col marito e, sprangata la porta, avesse buttato giù botte da orbi alla rivale. Con i suoi pochi soldi aveva

mantenuto il marito agli studi e la famiglia ; tanto era sicura che Pasqualino valeva e l' avrebbe fatta ricca. Lui era stato sbalzato dall' asprezza delle montagne calabresi al disordine e alla grandezza di una città, Napoli, che fino a pochi anni prima era stata capitale. Lì aveva vissuto da povero, da Bohemien, ammirando da fuori le luci e gli splendori della vita dei ricchi. Aveva studiato tanto, sofferto molto ma aveva vinto: si era laureato ed era diventato medico. Aveva una grande ansia di vivere e di conoscere; persino una grande città

non gli bastava, era troppo stretta per lui: sognava di imbarcarsi e fare il medico di bordo per vedere la terra ,per conoscere il mondo. Ora però la vita o meglio la morte lo richiamava al suo paese dove i suoi geni erano nati e subito morti. Chilometri e chilometri percorse quella notte d' inferno mentre la natura, che non aveva pietà di lui,lo flagellava ad ogni passo col freddo , colla neve,col vento. Il buio avvolgeva lui e il suo dolore. Faticando molto perché aveva un fisico gracile,arrivò all' alba ad una di quelle case che si trovavano ancora fuori dal paese ma abbastanza vicine da essere il segnale che lì una società umana si era composta. Bussò a quella casa e fu subito riconosciuto dagli abitanti che lo accolsero, lo riscaldarono e lo rifocillarono. Riposatosi quel tanto che bastava per poter riprendere il cammino, si rimise in viaggio ed arrivò alle pietre della sua casa .Ma, nel frattempo, il funerale era già stato fatto, la morticina era stata già deposta in quella che sarebbe stata la sua casa per l' eternità. Lui non si fermò, continuò fino al cimitero, fece aprire la cassa che era già stata inchiodata, prese un foglio,scrisse qualcosa,lo arrotolò e lo mise nelle mani della bimba, per sempre. Tornò a casa con la febbre alta, si mise a a letto, sputò sangue e , dopo una quindicina di giorni,morì. La moglie diede alla luce ,dopo tre mesi,un figlio maschio che fu chiamato Corrado. Prima di morire Pasqualino lasciò la sua unica eredità :la volontà che se fosse nato un figlio maschio non doveva portare il suo nome perché era stato troppo sfortunato lui e non voleva, col suo nome, contagiare la sfortuna al figlio. Fu accontentato. La vita però non si fermò e riprese il suo ciclo eterno di nascite e di morti, di vagiti e di addii.

gabriella <mariagabrielladsn@libero.it>

In questo racconto si possono apprezzare luci ed ombre al tempo stesso. I pregi derivano dalla grande capacità descrittiva. Si racconta con una forma elegante ed elaborata. Qua e là si possono apprezzare metafore interessanti, che esaltano la capacità evocativa dell'autrice. C'è un tentativo di mettere in rilievo le buone disposizioni d'animo dei personaggi, e attraverso il desiderio del protagonista di imbarcarsi in una nave, emerge anche un' interessante pulsione inconfessabile - inconfessabile soprattutto nei confronti della moglie, tenace e generosa, ma probabilmente non esattamente di ampie vedute - che arricchisce di complessità il personaggio stesso.

I difetti che ravviso, nella mia modesta opinione, nascono dalla stessa natura dei pregi: nella buona capacità affabulatoria dell'autrice si perde la possibilità di rendere più agile la storia attraverso i dialoghi e le azioni dei personaggi.

Con i dialoghi – del tutto assenti nel racconto - si mostra e non si racconta, e questo darebbe la possibilità al lettore di usare la sua immaginazione, e di crearsi i "suoi" personaggi mettendoci anche del proprio.

Con le azioni, le intenzioni dei personaggi assumono connotazioni più forti e convincenti(per esempio: un conto è dire che Tizio desiderava viaggiare ma non aveva la possibilità di farlo, un altro – forse più efficace – è far vedere Tizio che sfoglia avidamente le pagine di "Il milione" di Marco Polo).

Un'ulteriore considerazione sul finale: ho la sensazione che dal momento dell'arrivo a casa, le intenzioni del protagonista siano evanescenti. Se uno ha viaggiato tutta la notte per arrivare al funerale, per quanto sfinito, non si metterà a dormire nelle prime case del paese perdendosi il funerale stesso. E inoltre il desiderio finale del protagonista – che il futuro figlio maschio non avesse il suo nome – non spiega gran che del personaggio e della storia, insomma, mi pare una chiosa un po' debole.

C'è, a mio avviso, da lavorare per smussare alcune asperità ed incongruenze, in una parola per migliorarsi, comunque la penna è buona, ed ha condotto, in questa narrazione, il lettore per mano fino alla fine con un vivo interesse.

(Toni La Malfa)

4. DISCUSSIONI [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

L'ultimo argomento che ha acceso un'appassionata discussione in lista è stato Facebook: tutto è nato da un'intervista che Antonio Spadaro ha rilasciato a Romasette su quest'argomento su cui ha scritto anche su Civiltà Cattolica. E' chiaro che per noi la questione sia di particolare interesse, in quanto riguarda il comunicare, lo stringere amicizie nell'immenso mondo virtuale, la possibilità di scambiarsi testi, anche letterari, tanto che pure BombaCarta ha un suo gruppo in Facebook. Le opinioni che sono emerse nella discussione sono naturalmente diverse, dovute anche alla diversa esperienza che si può avere di questo strumento. In definitiva l'accento va messo proprio su questo termine "strumento": se tale si considera Facebook, ne possono derivare usi e conseguenze diverse. L'importante è la persona, che deve usarlo e non farsene usare, essere razionalmente attiva e non supinamente passiva, tanto da correre il rischio di diventare essa stessa strumento di altri.

Ne fanno parte 175 milioni di persone.. Al suo interno si parlano 35 lingue. Non è una nazione del pianeta, ma Facebook, il social network creato nel febbraio 2004 da uno studente di Harvard e diventato, in pochi anni, un fenomeno planetario. Un fenomeno che secondo padre Antonio Spadaro, gesuita redattore della rivista La Civiltà Cattolica ed esperto di nuove tecnologie, presenta limiti e potenzialità: "il pregio - afferma il sacerdote in un'intervista rilasciata a Romasette - è quello di aiutare le persone a tenersi in contatto: un'applicazione interessante in questo senso, ad esempio, è quella che consente di ricercare le persone che hanno fatto parte del passato e con cui si sono persi i contatti". Il rischio è l'altra faccia della medaglia: "finire col fare la collezione degli `amici`, cioè un uso strumentale della relazione". Un'amicizia invece va coltivata: "recuperare un contatto implica, spesso, un salto anche di decine di anni che non può essere colmato immediatamente. È una dimensione che va gestita con grande saggezza". Anche la Chiesa è presente all'interno di Facebook. La nota più significativa - rileva padre Spadaro - è la grande presenza di sacerdoti. "Ma il rapporto tra la Chiesa e Facebook - aggiunge - non può essere solo di tipo strumentale, perché questo coglierebbe solo la superficie. Piuttosto, va sottolineato che Facebook plasma una mentalità, crea cultura, e la Chiesa è chiamata a confrontarsi con questo nuovo tipo di mentalità". (A.L.)

Ed io, invece, dichiara ad Antonio Spadaro che è un modo bellissimo per masturbarsi di amicizia, invece di impegnarsi di amicizia. Ben vero è che non frequento fb (facebook), e quindi non la conosco. Mi irrita la frequenza della accettazione in base al successo. Data la totale solitudine del mondo attuale, ad essa si può far finta di far rimedio facendo finta di scambiarsi vite nel mentre che ci si scambia soltanto una certa quantità di impulsi elettrici, e poco più (o poco meno, forse).

Ma non conosco fb e non la frequento, quindi questa mia osservazione è gratuita e fuorviante.

Ciao

Raffaele Ibba

Facebook lo frequento quotidianamente.

Diciamo che è sempre aperto insieme all'account di posta.

Faccio parte di quella simpatica categoria di persone che han sempre detto "Io Facebook Non lo userò mai".

A dire il vero l'anno scorso non avrei mai letto Harry Potter, e poi non solo ho divorato quattromila pagine in un mesetto, peggio del topolino di Savage, me ne sono innamorato. Expecto Patronum ad esempio è l'incantesimo per invocare un patrono, un piccolo fantasma, tuo alter ego che corre in aiuto a difenderti, proteggerti chissà anche solo dai mostri della solitudine.

E così facebook è oggi l'ultima avanguardia, il nostro nuovo amico, il grande fratello, che abbatte le distanze, con il magico dono (meglio di Hermione, più dolce di una favola) di farci sentire più vicini. Vicini a chi? Ma certo, a quel tuo compagno di classe così simpatico, che forse ci sarà una ragione, se non lo hai mai sentito negli ultimi 13 anni - Caspita, che fine hai fatto? Dove sei?-, a tuo cugino che si è sposato da poco, e ti manda le foto della casa nuova (in realtà è l'appartamento del vicino), al capo che ti invita a guerre di bande, poi non ti da l'aumento che aspetti da mesi...

Beh, che fortuna! Possiamo incontrare tutti quelli che abbiamo perso di vista.

Ma poi perché chiamarlo facebook o ancora peggio fb?

Stiamo parlando di un amico, uno di casa, troviamo un nomignolo affettuoso, si si faccialibro è proprio carino.

Buffo che su faccialibro ci vada anche mia cugina; quindici anni, ne ha combinate più di me.

Ma lei chi deve ritrovare? Possibile che così piccola, si senta già tanto sola?

"E poi ci troveremo come le star, a bere del whisky al Roxi bar, o forse non ci incontreremo mai

ognuno a rincorrere i suoi guai, ognuno col suo viaggio ognuno diverso, ognuno in fondo perso per i cazzi suoi"

Certo non mancano le buone iniziative, sia chiaro.

Ma la verità è che ci regalano la pillola dentro un cioccolatino.

L'idea del secolo, farci giocare a raccontar noi stessi. Tutto ciò che non avevano capito ancora, analizzando gli scontrini al supermercato.

Addirittura felici ci "tagghiamo" l'un l'altro, regalando all'enciclopedia dei volti una maglia fitta di informazioni.

Il valore di una rete cresce con il quadrato dei suoi componenti, e ogni giorno facebook è sempre più grande.

Capace ormai di controllare anche gli assenti, proprio come il fumo passivo; dove sono, cosa fanno.

Signorina Felicita, è il tuo giorno!

A quest'ora che fai? Tosti il caffè:

e il buon aroma si diffonde intorno?

O cuci i lini e canti e pensi a me,

a l'avvocato che non fa ritorno?

E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Salve a tutti.

Federico Carminara

Certo che Internet ci ha cambiato un po' la vita, noi malgrado. E questo diciamocelo chiaro.

A volte ce la facilita, a volte ce la complica. A volte ci dà agio di sognare, se vuoi sognare, a volte ci dà agio di svegliarci, se ti vuoi svegliare. Ma a volte può cantarti anche tali suadenti ninna nanne che ti addormentano ancora di più.

Internet ci ha colpito (e a volte affondato) nel nostro piccolo e smisurato e dissimulato orgoglio che ci vedeva destinati alla solitudine del più mortificato anonimato. Ha dato ad ognuno di noi un minuscolo palcoscenico, una specie di corner in Hide Park di tradizione britannica, in cui sentirsi qualcuno nella moltitudine, e provare a motivare questa nostra presunzione.

Non più la passività della televisione e dei giornali. La parola chiave è interazione. Interagire è bellissimo. Quando è virtuale, ti lascia margine addirittura per inventarti una vita nuova, far diventare arrogante il timido e , per assurdo, mansueto il megalomane. Affratella gente che, realmente, aveva, e forse ancora ha, poca possibilità di affratellarsi. Istituzionalmente parlando è il mezzo apparentemente più democratico che esiste. Ma è pure anarchico. E, se non lo si assume nelle dosi giuste, può diventare una dittatura subliminale. E questa fa d'un male pericolosissimo e senza precedenti storici.

I miliardi e miliardi di notizie ed opportunità, spesso semplificate, a cui hai facilmente accesso, creano l'idea che tutto sia semplice, più semplice di prima: dal farti un'idea più ricca d'un tal fatto di cronaca, alla possibilità di fare il migliore affare della tua vita comprando su E-Buy , al ritrovare la gioia di ricontattare dopo vent'anni, il primo amore della tua vita e darle una sensazione di te oggi, ammaliante, molto diversa da quella che allora aveva fatto finire ingloriosamente il rapporto in brodo di ceci.

Questa semplificazione è figlia, secondo me, di un certo grado di deresponsabilizzazione che il mezzo ha in sé.

Nel senso che tendi ad usarlo privilegiando la quantità rispetto alla qualità e ampliando la superficie rispetto alla profondità delle azioni, delle interazioni e, in una parola, dell' Io che si rapporta all'Altro.

Non esistono istruzioni per l'uso di Internet di valore assoluto. Quando dico che bisogna fare i conti con Lui (e uso il maiuscolato come una signora entità di cui avere rispetto e timore) penso dentro di me che, quantunque do per scontato che la vita un po' te l'ha cambiata, questo non dovrebbe significare che ha un reale potere di cambiare l'intima essenza delle persone. Scoprirsi manipolati da Internet, per me, sarebbe terribile.

Eppur succede. Che ne dite?

Costantino Simonelli

Non sono iscritta a facebook, e non intendo iscrivermi. A mio parere, facebook è una zona del web strabordante se ed egotismo da tutti i pori e mi rendo

conto di questo da come me ne parlano le mie compagne di classe; e poi, per ritrovare gli amici con cui si sono persi i contatti da anni preferisco il vecchio metodo di sbattersi a cercare numeri di telefono e chiedere in giro... penso sia più gustoso ed anche costruttivo. Quanto al chiacchierare con gli amici lontani... esiste già il telefono, per non parlare delle lettere! E' una vera tristezza che nessuno scriva più lettere oggi!

Leti Triumphantes

(Letizia Turconi)

intorno ad fb ti dò ragione al cubo.

Raffaele Ibba

...io nn sarei così drastico su facebook. E' un po' come il cellulare e l'email, o prima ancora il telefono, o lo scrivere.... E' chiaro che la comunicazione viso a viso è qualcosa di più completo, mentre tutte le altre sono qualcosa di "mozzato".... Però a volte e senza abusarne hanno la propria importanza.

Pensiamo alla poesia che parla d'amore: per quanto intensamente non sarà mai l'atto di amare... a meno che..... la poesia non esplori un oltre, che vada al di là dell'azione che si può vivere e toccare con mano....

Fabrizio

Concordo, e forse il mio concordare è significativo, data l'età che dovrebbe portarmi ad una chiusura di fronte a mezzi di comunicazione per me praticabili solo in piccolissima parte.

Ormai facebook è una realtà, come tante altre citate nella precedente e.mail, più che una scelta: demonizzarla è tempo perduto.

Occorre pensare piuttosto come farla servire al bene dell'uomo.

In fondo, come le e.mail, facebook non è che un mezzo e un modo di comunicare per persone che difficilmente potrebbero incontrarsi.

Tita Ferro

anch'io penso che non bisogna demonizzare nulla. dipende dall'uso che facciamo di qualsiasi mezzo...

però è un discorso di tempo. non ne abbiamo tantissimo a disposizione (io almeno sono sempre di corsa) :) e il web ha delle lentezze esasperanti io ci giro (moderatamente) ma mi pare talvolta che parte della nostra vita sia sprecata...

non zo :)

un caro saluto

Marina Torossi Tevini

Sono molto belle, anche narrativamente parlando, le considerazioni di Federico.

Aggiungo solo una mia piccola riflessione. Un po' come gli sms o il telefono, anche Facebook ti dà un surrogato di presenza. Pensi, illusoriamente, che la persona con cui parli - o a cui mandi un sms - sia accanto a te. In tal modo quella persona ti manca un pochino meno. E tutto questo ti fa calare il desiderio - tanto è lo stesso, no? - di vedere quella persona con tutti i cinque sensi che possiedi. E' molto meglio sentire drammaticamente l'assenza di una persona; i vuoti dell'esistenza danno degli scossoni enormi, danno l'energia per alzare il culo dalla seggiola per uscire, e nel contempo, assaporare l'odore dell'erba bagnata dalla pioggia di stanotte.

Toni La Malfa

I vuoti dell'esistenza danno, sì, scossoni enormi, ma possono conficcare ancora di più il culo nella seggiola: fino a quando non si tocca il fondo, l'indolenza la da padrona !

Ciò non toglie che anch'io - ma per altri motivi - non ami particolarmente facebook, tra l'altro, lo trovo potenzialmente 'invadente'.

Angela Caccia

osservazione gratuita, ma con un pizzico di verità, caro Raffaele, te lo dice uno che frequenta facebook, del resto il sesso non viene praticato sempre e solo per atti d'amore e di dono reciproco, giusto? ma è bello comunque che ci sia. Un abbraccio, non solo virtuale, ciao!

Andrea Monda

5. Targu Mures [a cura di Veronica Buta]

Mare intalnire, mare si mare eveniment! Nu doar o intalnire BombaCarta, dar o intalnire festiva, unde sarbatorita, Iza, ne-a rasfatat de-a dreptul cu tone de mancare. Mda... fiecare cu ce-l doare, unii ar fi scris de carti inca de la inceputul postului... altii scriu de sarbatoriri si mancaruri. No comment 😊

Avut-am si materiale. S-a continuat laboratorul intrerupt data trecuta, cu tema zborului, asadar. Loredana ne-a adus un text, un soi de proza liricizata si foarte aerisita, nu doar prin puncte de suspensie, ci si prin stil si "continut ideatic". Vine de pe net respectivul text, banuiala generala fiind ca e un post de blog (autor: Claudiu Petria?). Fara intentii de literatura asadar, ci doar (banuim) cu dorinta de exprimare, de comunicare. Volatil cum era, a fost adus cu picioarele pe pamant de o definitie din DEX, a sus-numitului zbor, cu care, evident, n-am avut prea mult de-a face. Dati o definitie (tehnica, mai ales) unor filologi si vor vedea si discuta fiecare cuvant din ea, dar nu pe toate impreuna. Asa ca noi ne-am pus pe discutat legatura dintre zbor si timp (evidenta pentru toti, daaar tocmai de-aceea mai interesanta pentru noi), dintre zbor si puncte de suspensie, dintre zbor si ... si ... si ...

A urmat fragmentul meu din *Eleganta ariciului*, a lui Muriel Barbery, legat accidental de zbor. Paloma scrie despre un moment de maxima frumusetate pentru ea, caderea unui boboc de trandafir pe masuta. Paloma are 12 ani si jumătate, nu scrie insa si nici nu gandeste de acei aproape 13. Pentru ca ea cauta sensul, un sens care de cele mai multe ori i se arata in frumusetate. Iar frumusetatea o vede peste tot, adica mai ales in acele locuri (a nu se intelege *locuri* spatial) unde omul obisnuit ("adult" cica i se mai zice) uita sa se uite sau nici nu (mai) stie sa o faca. Un zbor descendent asadar, al bobocului, implinit insa prin frumusetatea lui si care nu face decat sa mai inalte putin o *Paloma* ce presimte zborul.

Meli a venit cu o propunere mai interesanta, tot un zbor, foarte sentimental, aflat in cautarea zborului pereche. Da, exact, e cam ceea ce banuiti. A gasit un anunt matrimonial, usor previzibil, usor liricizat, dar mai aparte pentru specia anunturilor matrimoniale, credem noi (then again, aici avem de-a face deja cu specialistii de la nivelul urmator, care au si ajuns la casatorie :). Pronosticul nostru e ca e scriitura feminina produsa de o femeie 😊

Intalnirea urmatoare va fi dupa Pasti, pentru doritori si va avea tema libera.

Veronica Buta

6. Leti Triumphantes

Tra Tacito e Apuleio vi invio l'ultimo capitolo e l'epilogo di Senza Identità. Toni, ti consiglio di leggere, se non l'hai già fatto, "I morti" di Joyce. Lì praticamente nulla è funzionale alla narrazione, perchè non c'è narrazione, trama. Il 90 per cento di quel racconto sono particolari inutili, eppure senza di essi... "I morti" non sarebbe uno dei masterpieces di Joyce (ovviamente senza volermi paragonare al mio caro James XD) !

Ciau ciau a tutti!

Leti Triumphantes

--

"OFELIA: Dicono che il gufo era la figlia d'un fornaio. Signore! Sappiamo ciò che siamo ma non quel che potremmo essere."
W. Shakespeare, Amleto

Tra i lunghi silenzi tesi di casa Madonia, in via San Quintino, e le risate ingenu e fresche di Chiara era arrivato, per Roberto, anche giugno.

Erano passati più di sei mesi da quando il disturbo bipolare era esploso. Per il momento s'era assopito di nuovo, ma la dottoressa Tozzi era stata irremovibile: interrompere le sedute non sarebbe affatto stata una cosa saggia. "Di una malattia come la tua" aveva detto, con biblica lapidarietà, al paziente, "il peggio è proprio questo: non si può mai sapere quando va, quando viene, non puoi sapere come o dove colpirà."

A quel punto, il ragazzo aveva deglutito rumorosamente. Odiava i pessimismi, ma non poteva fare a meno di esserne contagiato. Cominciava davvero ad avere paura.

La donna aveva sorriso e, con l'intenzione di rassicurarlo, aveva concluso: "Ma noi saremo preparati e sapremo come affrontarla, vero?"

Roberto aveva annuito debolmente.

Stava cominciando a digerire il fatto di essere malato e a comprenderne tutti gli aspetti e le conseguenze. Per questo non era molto impaziente riguardo a un nuovo risveglio del disturbo bipolare.

Comunque, ora era lì, nello studio della Tozzi, a rispondere alle sue fastidiose domande.

"E con i tuoi genitori?"

"Con i miei genitori cosa?"

"Come senti il tuo rapporto con loro? È cambiato?"

"Mia madre è diventata ancora più soffocante, se è questo che intende."

"No, no, io volevo dire... i ruoli, i ruoli sono cambiati all'interno della vostra famiglia?"

Ma si può sapere cosa vuole questa rompiscatole?!

"No."

Ecco, forse così mi lascia andar via. Non ha nient'altro da chiedermi, vero?

"Bene, ho finito con le domande" disse la donna, togliendosi gli occhiali e posandoli sulla scrivania.

Sì!!!

"Ora raccontami tu.. Dimmi un po' quel che vuoi." Continuò.

No...

"Ci devo pensare."

"Non c'è fretta."

Passarono dieci minuti buoni in silenzio. Poi, finalmente, un pensiero attraversò la testa di Roberto. Un pensiero vero, non dettato dalla volontà di concludere il colloquio il più velocemente possibile.

"Sì, c'è una cosa che mi frustra."

"Cos'è che ti frustra, Roberto?"

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia, corrucciato. "Non ripeta le mie parole, per favore. E poi, non aveva finito con le domande? Non toccava a me?"

"Tempo scaduto." sorrise la dottoressa, di un sorriso a trentadue denti tutto miele.

Idiota, avevi anche detto che non c'era fretta...

Il ragazzo rimase cocciutamente zitto.

"Vai avanti, su." Incalzò la donna, giocherellando con la penna che aveva tra le mani.

"E se poi è una cavolata?" chiese sospettoso il paziente.

"A me piacciono particolarmente le cavolate."

"La malattia mi ha ingoiato. È diventata me." Disse tutto d'un fiato.

"In che senso?"

"I miei fallimenti non sono più miei. E neanche i miei meriti lo sono più. È lei che fa tutto, tutto è giustificato da lei. Non ho più niente. Io non sono più."

Concluse, con gli occhi vitrei e persi nel vuoto.

La penna cadde rumorosamente.

"Per oggi abbiamo finito. Puoi andare." Disse la psichiatra in modo frettoloso. Roberto salutò e uscì.

"Quel ragazzo è davvero inquietante." Borbottò Rossana Tozzi tra sé e sé.

* * *

"Rob!" strillò Laura, rimproverando il suo fidanzato che se ne stava zitto e pensieroso.

Roberto trasalì e accartocciò d'istinto il foglio dei calcoli che stava eseguendo.

La ragazza gli diede un buffetto e sorrise.

"Ma si può sapere cos'hai?" chiese premurosa.

"Niente." Rispose lui e prese un pezzo di carta pulito.

"Non è che ti sei dimenticato le medicine?" continuò lei, assumendo un'espressione severa.

Roberto sbuffò. "Ma no che non le ho dimenticate!"

Laura si zittì e ricominciò a studiare.

Un caldo raggio di sole del tramonto fece capolino da uno spiraglio tra le tende e cadde di striscio sul tavolino del salotto di casa Madonia, illuminando i pochi granelli di polvere che erano sfuggiti al feroce guerriero in cui Mariangela si trasformava ogni volta che brandiva uno straccio, un piumino, un aspirapolvere o un qualsivoglia strumento di distruzione di massa dello sporco. Il silenzio era rotto solo dal rumore della penna di Roberto sulla carta e, ogni tanto, dall'abbaiare di una cane in lontananza. Era l'inizio di luglio e fuori l'afa opprimeva pesante tutti i malcapitati che passavano per la strada, calpestando l'asfalto ammorbido e reso appiccicoso dalla calura.

"Ah, ma lo so che cos'hai." riprese Laura, con un tono a metà tra l'acido e il minaccioso.

Il ragazzo scaraventò la penna in un angolo con rabbia.

"Non riuscirò mai a finire questa roba!" disse ad alta voce, con le mani tra i capelli neri. Poi si girò verso la sua compagna di studi. "Insomma, cos'è che avrei?!" esclamò spazientito.

"Pensi a quella tua amichetta, vero?"

Era sempre più acida. Era evidente che voleva la guerra.

"Chi? Chiara?!"

"Certo, perché, hai altri amici?"

Il ragazzo la guardò bieco. "Sei gelosa?"

"Sì!" disse lei, arricciando il naso..

"Guarda che è solo un'amica..." ribatté lentamente lui, chiudendo gli occhi castano-verde in due fessure.

Laura girò la testa dall'altra parte.

"...e poi, se ci tieni a saperlo, mi è stata vicino più di te in questi ultimi tempi!" continuò Roberto, alzando sempre di più il tono della voce.

La ragazza lo guardò, l'incarnato chiaro nel suo viso si faceva via via paonazzo.

"Cosa?!" strillò offesa.

"Non sei mai stata sincera con me! Non mi hai mai voluto bene davvero!" urlò infine il giovane.

"Ma cos..."

La interruppe. "No, stai zitta una buona volta, per amor di Dio, e stammi ad ascoltare! Nei suoi occhi non c'è mai quella sorta di odiosa compassione che vedo sempre nei tuoi, quando mi guardi! Non ti comporti come la mia ragazza, ma come la mia infermiera! Non voglio qualcuno che mi consideri una sorta di cane zoppo o un relitto umano! Nessuno lo merita!" concluse con ferocia.

Laura s'alzò infuriata. "Sei solo un ingrato! E allora tutte le volte che ti ho accompagnato dalla psichiatra, tutte le volte che, passando in corridoio, ho sentito su di me gli sguardi dei nostri compagni, sapendo che mi disprezzavano perché sto con te?! Tutte le volte che ho dovuto sopportare le tue stranezze?! A questo non pensi?! Cosa ti fa credere che in tutti quei momenti i miei sentimenti non fossero sinceri?!" si difese in lacrime.

Roberto scosse la testa, sconsolato. La rabbia era svanita ma dietro di sé aveva lasciato una grande tristezza. "Il fatto che tu me lo stia rinfacciando ne è una prova. Non so, Laura, forse non te ne rendi conto ma è così. Mi dispiace."

"Allora è... finita? Vero?" disse lei. Le lacrime scorrevano copiose lungo le sue guance.

"Un giorno mi ringrazierai." Fece il ragazzo.

Laura prese le sue cose e uscì di casa singhiozzando..

Il raggio di sole s'affievolì e, poi, scomparve del tutto.

Era calata la sera.

* * *

Dovrei essere felice. O perlomeno contento. Insomma, sono libero, no? Era diventata così soffocante... però...perché sono triste?! Cavolo è uno schifo questa tristezza!...

Cretino! Gli uomini non piangono! Che cavolo fai?! Era quello che volevi.

Allora, piantala di lagnarti!!!

Sì ma non dovevo urlare. Dopotutto non era colpa sua.
Cosa?! Ognuno è responsabile di quello che fa. Quindi, hai fatto bene a scaldarti. Se quella non la capiva, cosa cavolo potevi fare?!

Ma no... è che...

Che?!

...volevamo solo due cose diverse.

* * *

Chiara stava gustando in tutta serenità il suo cono cioccolato e menta. Stava per ricominciare la scuola e da quel momento in poi lei e Roberto sarebbero stati entrambi più impegnati e avrebbero avuto molto meno tempo per vedersi, parlarsi, ridere e passeggiare insieme.

Le settembrine stavano fiorendo e coloravano di bianco l'angolo a nord del giardino. I due amici stavano tranquillamente seduti sulla panchina accanto all'ingresso e, ogni tanto, sbirciavano fuori dal cancello, in via San Quintino, per vedere se passava qualcuno di loro conoscenza. Erano le cinque di una giornata calda e secca. Il sole batteva senza pietà sul gelato di Chiara e, così, rivoli verdi e marroni scorrevano lungo il cono e sulle sue dita.

Roberto alzò gli occhi al cielo, tirò fuori un fazzoletto di carta dalla tasca e lo porse all'amica.

"Mh!" ringraziò quella, afferrandolo e pulendosi le mani. "Scei... glom!... capace di andare sullo skate?"

"Veramente no. Tu sì?"

"Certo!" rispose la ragazza, inghiottendo l'ultimo boccone di cono. "Meglio di Michael J. Fox!"

Il giovane si rabbuiò.

"Non dirmi che non ti piace "Ritorno al Futuro"!" esclamò incredula Chiara.

"Oh, prima sì. È che adesso mi fa venire in mente dei brutti ricordi."

Già. Quella mattina di novembre. Che cos'aveva da ridere, quello?

"Non oso nemmeno pensare per quale strano collegamento quel film ti faccia venire in mente qualcosa di brutto!" ridacchiò la diciassettenne.

Roberto rispose con un sorriso. "Scommetto che tu e i tuoi compagni fate addirittura a gara."

Stavolta fu l'amica a diventare scura in volto. "Vuoi saperlo, chi è che mi fa paura?"

Il ragazzo fu colto di sorpresa: era da molto che si era arreso e aveva smesso di porgli quella domanda.

"Senti, se vuoi dirmelo sta bene; ma se non ti va, o preferisci tenertelo per te, io..."

"No no, te lo dico."

Per qualche secondo, calò il silenzio.

La Cesarina passò in bicicletta scampanellando. Si fermò davanti al cancello di casa Madonia.

"Ciao, Roberto!" salutò affabile, "Tua mamma c'è? Sono stata al mercato e ne ho sentite delle belle!"

"No, Cesarina! Non c'è. Però dovrebbe arrivare tra un'oretta."

"Va bene! Passerò più tardi, allora. Ciao!"

"Arrivederci!"

La bicicletta si allontanò. Roberto si voltò verso Chiara, facendogli cenno di proseguire.

“Ho paura dei miei compagni di scuola.”

Il ragazzo rimase perplesso. “Ma... perché avresti paura di loro, scusa?”

“Si organizzano in bande. Minacciano. Ricattano. Picchiano chi non suggerisce. Rubano. Spacciano.”

Eccola. Aveva assunto di nuovo quella espressione da Sfinge, da Giuditta che taglia la testa a Oloferne.

Il suo amico scosse la testa sconcolato e commentò: “E chissà che altro...”

Un brivido gelido percorse repentino la spina dorsale della liceale. Chiuse gli occhi. “Già. Non voglio nemmeno pensarci.”

Riaprì le palpebre. Guardò Roberto. “Se penso che saranno la società del futuro, mi sento male. Se penso che un giorno cammineranno per strada in mezzo alla gente, adulti, e avranno la libertà di fare ciò che vogliono, non posso fare a meno di chiedermi dove finirà il mondo. Dove finiremo. Dove finirò.”

Si fermò. Due piccole lacrime spuntarono dai suoi occhi scuri, illuminate dall'ultimo sole di settembre. Chiara ispirò profondamente. “Di questo, io ho paura.”

L'amico l'abbracciò stringendola forte.

Finalmente, l'ansia della diciassettenne si sciolse in un lungo pianto silenzioso.

Sapeva che quello sfogo non sarebbe bastato a liberarla dai suoi timori e sapeva anche che essi l'avrebbero accompagnata per tutta la vita. Qualcosa però la confortava.

Non era più sola.

* * *

“Roberto!”

Un odore disgustoso di Eau de Toilette ai fiori e sudore mescolati assieme stordì il ragazzo.

La Cesarina era tornata.

“Ma lo sai che sei proprio diventato un bel ragazzo?! Adesso che non c'hai più la Laura ti dovrai pur trovare un'altra ragazza, no? La figlia di mia sorella è proprio carina, sai.” insinuò la donna, sedendosi sul divano accanto a Mariangela. “Dovrebbe proprio fare al caso tuo. Sì sì, un giorno te la presento. È una promessa!”

Una promessa, o una minaccia? Pensò Roberto. Il ricordo di Laura gli faceva ancora male. E poi, si ricordava della nipote della Cesarina. Giocavano assieme alle medie. Sì, era vero che era carina, però... insomma, l'ultima volta che l'aveva vista aveva sedici anni e si succhiava ancora il dito!

“Allora, mio figlio mi ha detto che hai grandi novità. Vuota il sacco.” cominciò Mariangela.

Salvo, intanto, leggeva il giornale sulla sua poltrona.

“E' stata l'Antonia a dirmelo, quindi non può che esser vero.” disse la vicina di casa, mettendosi una mano su cuore.

La sua amica era tutt'orecchi. Roberto s'avvicinò al padre. “Ma papà,” bisbigliò, “chi è l'Antonia?”

“La fimmina di quello che ha l'albergo qui vicino, credo.”

“L’Antonia mi ha detto” continuò la Cesarina, “che sono arrivati all’hotel dei tipi strani, vestiti di neri che sembravano dei becchini. Hanno preso alcune camere e poi, hanno chiesto al povero Franco se sapeva dov’era via San Quintino. L’Antonia dice che sono siciliani perché hanno una pronuncia quasi uguale alla vostra. Ma forse tu li conosci?”

Salvo abbassò il giornale.

“I nomi?” fece Mariangela, insospettita.

“Ah, non si sanno. Hanno pagato profumatamente il Franco perché sorvolasse, sui loro nomi.”

I tre Madonia si guardarono angosciati.

Erano arrivati in città.

* * *

Invece, i mesi successivi passarono relativamente tranquilli. La famiglia siciliana di via San Quintino visse indisturbata fino a gennaio.

“Forse fu un falso allarme!” esclamò speranzosa Mariangela un mattino.

Faceva molto freddo. Un freddo insinuante, fastidioso, anzi, quasi doloroso. Il gelo penetrava nelle ossa e rendeva lento ogni movimento.

Svegliato dai monologhi di sua madre, Roberto pensò che avrebbe davvero preferito restarsene a casa. Quel giorno, però, aveva un esame importante in università. Uno di quegli esami che non si possono assolutamente saltare. Si alzò dal suo letto scomodo e, a piedi nudi, si diresse in bagno. Si lavò e si vestì come un automa, poi prese la sua borsa, scese le scale e si fermò un attimo in cucina.

“Non fai colazione?” chiese la signora Madonia.

Il figlio scosse la testa. “No. Papà è già uscito?”

La donna annuì con decisione. “Perché?”

“Boh, così...” rispose il giovane, facendo spallucce. “Allora vado.”

Mentre stava per uscire, sentì un “in bocca al lupo!” provenire dalla cucina.

“Crepì.” mormorò oltrepassando la soglia della porta.

Il gelo lo colse impreparato. C’era anche vento, quel vento malvagio che taglia come una lama affilata, screpola la pelle e ti fa socchiudere gli occhi per far sì che non s’asciughino e comincino a bruciare in modo orribile.

Roberto alzò il bavero della giacca, si sistemò bene la tracolla della borsa sulla spalla e diresse i passi verso il Politecnico.

Vi arrivò una manciata di minuti dopo, intirizzito. Il naso era un pezzo di ghiaccio, e le orecchie pure.

Entrò nel grande edificio. Le sue scarpe squittivano sul pavimento appena lucidato e richiamavano l’attenzione degli altri studenti che, riconoscendo nel proprietario di esse Madonia Roberto, matricola 712246, rabbrivivano, voltavano la faccia e acceleravano il passo.

Il ragazzo, senza badarci troppo (ormai s’era quasi abituato), si diresse deciso verso l’aula dove si sarebbe svolto l’esame. Davanti alla porta aspettavano già alcuni ragazzi che, non appena arrivò il nostro giovane protagonista, si spostarono tutti sistematicamente un poco più in là. Il ragazzo, solo, si sedette su una delle sedie poste accanto alla porta della sala. Pose la sua borsa a terra e aspettò che fosse l’ora giusta perché potessero entrare e cominciare l’esame. I minuti passavano lenti, ogni secondo pareva durare un’eternità. I suoi compagni di corso, dall’angolo opposto del pianerottolo, bisbigliavano tra loro.

Stanno parlando di te. Stanno dicendo che sei un assassino. Un violento. Roberto scosse la testa per scacciare via quei brutti pensieri. Poi, guardò l'orologio. Era ora.

Poco dopo, un signore di mezz'età aprì la porta e fece accomodare gli studenti che dovevano sostenere l'esame.

Tutti quanti si sedettero. Furono distribuiti i fogli con il testo dell'esame e i fogli per i calcoli e la brutta in generale.

Un attimo dopo, i ragazzi scrivevano già, tutti concentrati. Tutti, tranne il giovane Madonia.

Roberto era inquieto.

Nella sua mente si affollavano miliardi di pensieri alla volta e non uno che fosse inerente all'esame. Il silenzio si trasformava, nelle sue orecchie, in un ronzio assillante. La testa gli doleva, le tempie gli pulsavano. Si sentiva scoppiare.

I piedi gli prudevano, sentiva il bisogno di alzarsi e fare qualcosa. Le sue dita toglievano e rimettevano il tappo alla biro con una freneticità febbrile.

La sudorazione aumentava in modo sproporzionato.

Più voci parlavano nella sua testa.

Una risata scoppiò fragorosa. Roberto si voltò e lo vide, accanto alla porta. Era ancora lui.

L'agente F.B.I. s'avvicinò, con un'orribile ghigno dipinto sulle labbra.

"Non penserai d'averla fatta franca, vero?"

Il ragazzo serrò gli occhi e si morse forte le labbra. Sentì il sapore del sangue. Cercò di riportare la sua attenzione sull'esame. Poi, riaprì gli occhi.

L'uomo era ancora lì.

"Nessuno la fa franca, con me."

Il giovane chinò la testa e fissò i suoi fogli. D'un tratto, s'accorse che erano macchiati. Si guardò le mani e le vide sporche di sangue.

In preda al terrore, spezzò la penna che teneva tra le mani. L'inchiostro nero schizzò fuori, imbrattando la carta e il banco.

Il respiro si fece affannoso. Si guardò attorno spaesato: sentì la terra sotto i suoi piedi tremare, i muri crollavano intorno a lui, sbriciolandosi in macerie e calcinacci.

Roberto si ficcò le mani umide tra i capelli e se li tirò con forza. Con un ultimo lampo di lucidità, s'alzò in fretta, prese la sua borsa e consegnò in bianco.

Uscì di corsa dal Politecnico e cominciò a correre disperatamente verso casa. Il sangue continuava a gocciolare dalle sue mani, sporcandogli i vestiti e lasciando dietro di lui una traccia rossa.

Lui lo stava rincorrendo. Roberto poteva sentire la sua voce urlare rabbiosa "Assassino!".

Urtava di continuo le persone per strada, per tre volte rischiò di essere investito dalle auto ma, finalmente, arrivò a casa.

Suonò il campanello con violenza. Nessuno venne ad aprire.

Frugò nella sua borsa ma non riuscì a trovare le chiavi: le aveva perse nella fuga!

Intanto, lui lo stava raggiungendo.

Il ragazzo fece di corsa il giro della casa. Inciampò nella canna dell'acqua, abbandonata lì dall'estate precedente, sbucciandosi le mani e il mento sul terreno spoglio e gelato.

Si rialzò in fretta e raggiunse la finestra sul retro. La ruppe con un sasso. Entrando, la superficie frastagliata e tagliente del buco gli strappò i vestiti e gli procurò un lungo e profondo taglio alla gamba sinistra. Sul momento, Roberto non se ne rese nemmeno conto. Attraversò il soggiorno, salì le scale di volata e si chiuse a chiave in camera sua. Si sedette sul suo letto e solo allora s'accorse delle svariate ferite che si era fatto lungo il percorso.

Avrebbe dovuto disinfettarle ma non poteva uscire dalla camera. Lui era lì. Lo sentiva che ansimava per la corsa, dietro il legno della porta. Lo aspettava al varco.

No, non poteva aprire la porta. Si bagnò le sbucciature con della saliva, per pulirle dalla terra. Si fasciò il taglio sulla gamba con la federa del cuscino, stringendola bene, per non perdere troppo sangue, come aveva visto fare ai marines dei film americani. Era una sistemazione provvisoria, in attesa di poter uscire e prendere il disinfettante e le bende.

L'agente, intanto, urlava e minacciava di buttare giù la porta. Allora, anche Roberto cominciò a gridare, per il terrore e la rabbia.

Quando, alcune ore dopo, Mariangela tornò, lo trovò ancora che urlava, chiuso in camera sua.

Terrorizzata, fece venire la Cesarina, perché andasse a chiamare Salvo in fabbrica. Dal pianerottolo, cercò di tranquillizzare il figlio, piangendo disperata anche lei. Lo pregava di aprire: aveva visto le macchie di sangue sparse per tutta la casa ed era fuori di sé dalla paura e dall'ansia. Non riuscì a combinare nulla: suo figlio continuava a gridare, come se lo stessero scuoiando vivo.

Finalmente, Salvo arrivò. Sfondò la porta e trovarono Roberto avvolto nelle lenzuola, sotto la scrivania, che additava qualcosa, in direzione del pianerottolo, e continuava a strillare sconvolto parole senza senso. Suo padre cercò di tirarlo fuori da là sotto, ma il ragazzo opponeva resistenza e s'aggrappava alle gambe del tavolo. Finalmente, riuscì a prenderlo e a trascinarlo verso il letto.

Roberto si dibatteva con forza, cercando di liberarsi dalla stretta del padre.

“Mariangela! Le medicine!” urlò Salvo, paonazzo dalla fatica.

La donna afferrò il tubetto che giaceva su una mensola e lo rovesciò per terra. Raccolse due pillole e le fece ingoiare al figlio.

Anche dopo minuti e minuti, il ragazzo continuava a dimenarsi urlante.

Il tranquillante non faceva effetto.

“Non abbiamo nient’altro in casa?!”

“Lui è qui! Lui è qui!!!”

“Mariangela! Non abbiamo nient’altro in casa?!”

“Mamma, mamma, aiutami!!! Mi vuole portare in prigione!!!”

“Mariangela!!!”

La donna restava immobile, come paralizzata.

“Mamma, mamma!!!”

“Mariangela!!!”

Finalmente, parve riprendere coscienza. Scosse violentemente la testa.

“Vai a prendere le cose per curarlo! Cercherò di tenerlo fermo io.” Sbottò Salvo.

“Non possiamo chiamare un’ambulanza?!” chiese sua moglie tra le lacrime, con una voce stridula e isterica.

L’uomo la fulminò con lo sguardo. “Nonsi.”

Roberto continuava a urlare e a dibattersi ma al suo corpo, che non era più abituato a intensi sforzi fisici, restava poco vigore.

Sua madre, obbedendo al marito, corse giù per le scale, saltando i gradini e cercò freneticamente, nell’armadietto della cucina riservato a medicinali e simili, il necessario per medicare il figlio.

Quando tornò nella camera del ragazzo, lo trovò tranquillo tra le braccia del padre. Non urlava più, era immobile, eppure non stava dormendo. Era là, semi-sdraiato sul pavimento di parquet, gli occhi fissi, persi nel vuoto. Quando s’avvicinò, Mariangela s’accorse che stava piangendo silenziosamente.

Guardò il marito. “Ha ripreso coscienza?”

“Nonsi. Se ne sta qui, muto, non dice una parola.” rispose quegli, ansimando.
“Guarda.”

Diede al figlio un pizzicotto sul braccio, tanto che la pelle diventò blu.

Roberto non reagì.

“Di niente s’accorge!” asserì suo padre.

Mariangela prese l’alcol e disinfettò con cura le ferite del figlio. Poi, con mano delicata, fasciò il taglio sulla gamba e mise un cerotto su tutte le sbucciature, nessuna esclusa.

A operazione conclusa, Salvo adagiò il ragazzo sul letto e, lentamente, i due uscirono dalla camera.

Un attimo dopo aver richiuso la camera dietro di sé, l’uomo parve ricordarsi di qualcosa.

“Aspetta un attimo.”

Rientrò, frugò in tutti i cassetti e in ogni angolo dell’armadio, raccolse tutte le graffette, le biro, le forbici, le pinze e le lamette da barba che riuscì a trovare.

Quando finalmente ebbe finito ed era sul punto di uscire di nuovo, si fermò, come fulminato.

“Cosa c’è?” chiese sua moglie con un filo di voce.

“Ssst!” la zittì lui. “Ha detto qualcosa.”

I coniugi Madonia s’avvicinarono ancora al figlio.

“Papà, papà, scusa...” diceva piano, continuando a piangere.

Salvo si morse il labbro inferiore. Lentamente, il suo braccio si staccò dal fianco e la sua grande mano, calando piano sul volto di Roberto, fece una carezza. “Lasciamolo riposare.”

Uscirono e Mariangela chiuse la porta a chiave. Suo marito le mostrò gli oggetti raccolti.

I due si guardarono e l’uomo, serrando di nuovo la mano, commentò: “Ti ricordi cos’ha detto la dottoressa?”

“Come potrei dimenticarlo?” fu, in un soffio, la risposta della donna.

“E qualcosa mi dice che non è finita.” Ribatté, sconsolato, Salvo.

Non si sbagliava.

Per diverse settimane, più d'un mese, Roberto rimase chiuso in camera sua.

Alle volte urlava per ore, terrorizzato, delirando, o picchiava alla porta, sempre fuori di sé, gridando ai suoi che doveva uscire, che aveva un esame da fare in Università. Altre volte i suoi genitori, non sentendolo più per ore, a volte anche per giorni interi, si spaventavano e li assaliva la paura che fosse morto. Allora salivano e lo trovavano là, immobile, che giaceva in silenzio sul suo letto, o per terra, piangendo e mormorando, depresso, parole piene di sconforto e dolore.

Laura e Chiara venivano a trovarlo ogni giorno, standosene là sulle scale, ad ascoltare i suoi deliri, oppure i suoi lunghi silenzi e, nella disperazione di alcuni momenti, capitava loro di cominciare a parlare, di condividere con l'altra i momenti belli passati con Roberto.

Non diventarono amiche ma nemmeno furono più nemiche.

Finché, una mattina, il malato, senza dire nulla, s'alzò dal letto, scassinò la porta della sua camera, se ne andò in bagno, fece la doccia, si rase, si vestì, scese in cucina e si preparò la colazione, perfettamente lucido: il periodo di picco del disturbo era passato.

I suoi genitori, mezzi allibiti e mezzi felici, lo fissavano senza dire nulla e Roberto, comparso sulla soglia della cucina, disse con un flebile sorriso: “Sono ritornato.”

* * *

“Ma chi è stato, papà?” chiese Roberto, lasciando cadere il cucchiaino nel piatto con molto rumore.

Il padre non rispose. Mariangela singhiozzava, mentre trafficava ai fornelli con le pentole, facendo finta di niente.

Salvo, quel giorno, era tornato dal lavoro con un occhio nero e vari lividi sparsi su tutto il corpo.

“Nessuno.”

“Vuoi dire che ti sei picchiato da solo?” commentò aspramente il figlio. In fondo, poteva senza troppi sforzi intuire chi fosse stato: il problema era che voleva sentirsi dire un altro nome, un'altra motivazione, perché sperava con tutto il cuore, e intendeva sperarlo fino all'ultimo, che non fosse come temeva.

Tuttavia, non riuscì a scucire parola alcuna dalla bocca di suo padre il quale, da parte sua, voleva gestire da solo la situazione.

“Ha scoperto da dove veniva l’avvocato di famiglia.” Disse Mariangela con tono secco, tirando su col naso.

Poi, sbatté con forza il pentolone sul tavolo e un po’ di minestra strabordò, bagnando e sporcando la tovaglia.

Suo marito non la degnò di uno sguardo.

Allora la donna uscì dalla cucina, salì le scale e si chiuse in bagno, piangendo da far pietà. Salvo deglutì a forza una cucchiata di minestra, poi, con un’espressione strana, s’alzò da tavola e salì le scale.

Bussò alla porta del bagno.

“Mariangela, per favore, apri.”

“No.”

“Dai, apri.”

“Ho detto di no.”

Poi, la donna cominciò a urlare amare parole di disperazione, alle quali il marito rispose con altrettanta veemenza.

Loro figlio ascoltava, dalla cucina, impietrito, e invaso da un orribile senso di impotenza e dal terrore, un terrore che da lieve percezione andava via via ingigantendosi, e arrivava a riempire la sua testa con le sue urla, le sue grida, i suoi pianti isterici..

Al piano di sopra, Salvo Madonia era arrabbiato: non avevano mai osato toccarlo prima d’allora, neanche con un dito. Salvo Madonia era preoccupato: la situazione stava degenerando.

E, infine, Salvo Madonia aveva paura, paura come non ne aveva mai avuta in vita sua: cosa ne sarebbe stato di loro? Cosa ne sarebbe stato di Mariangela? Cosa ne sarebbe stato... di Roberto?

* * *

“Allora, la vuoi comprare, sì o no?”

Annuì.

L’uomo, un tipo sulla trentina, acciuffò le banconote, se le passò sotto il naso e le annusò a pieni polmoni, sorridendo in modo sgangherato.

Impacchettò la merce e la consegnò all’acquirente, guardandosi in giro con diffidenza. Nel vicolo buio e gocciolante non c’era nessuno, oltre a lui e al suo cliente.

“Buona fortuna, fratello!” fu il suo saluto.

* * *

Roberto e Chiara camminavano fianco a fianco.

La primavera era ritornata e, anzi, stava già per cedere il passo a una nuova estate. Era pieno pomeriggio, e un sole impietoso spaccava le pietre.

Chiacchierando, erano arrivati davanti al cancello di casa Madonia.

Al momento di salutarsi, il ragazzo abbracciò l'amica.

“Meno male che ci sei tu!”

“Eh, beh, direi!” rispose Chiara, ridendo. Poi si voltò e cominciò, piano, ad allontanarsi.

Roberto, invece, rimase immobile a guardarla.

D'un tratto la chiamò. Lei si fermò e si girò.

“Dimmi!”

Il giovane esitò un attimo.

Lentamente, queste parole uscirono dalla sua bocca: “Ti voglio bene.”

La ragazza sorrise, di un sorriso chiaro, sincero, pulito, luminoso. Con un passo di danza, riprese felice il suo cammino verso casa.

Roberto attraversò il cortile, aprì la porta ed entrò.

Il silenzio.

Nessuno era in casa.

* * *

Mariangela era tornata dalle sue commissioni pomeridiane.

Stanca e sudata, non vedeva l'ora di farsi un bel bagno rinfrescante.

Qualcuno, però, la chiamò. Si voltò lentamente, perché, tanto, sapeva benissimo chi era: eccola, la Cesarina tornava alla carica. Incuriosita dagli strani eventi accaduti tra gennaio e febbraio in casa Madonia, non aveva più smesso di tormentare la povera donna e suo figlio. L'unico a essere risparmiato era Salvo, per la sola ragione che la buona Cesarina l'aveva sentito parlare così poche volte che dubitava quell'uomo avesse la lingua.

D'un tratto un forte rumore, una specie di schiocco, riecheggiò per la via.

* * *

Mariangela Madonia si precipita in casa. La scala, di soli otto gradini, le pare per la prima volta in vita sua interminabile; i muri le si stringono addosso, e quell'orribile rumore continua a risuonare nella sua mente, all'infinito, sovrapponendosi al frastuono dei miliardi di dubbi che attanagliano e costringono il suo povero cuore di madre.

Finalmente, ecco la porta che cerca: la maniglia s'abbassa sotto la spinta forte della sua mano.

Suo figlio è lì, in un lago di sangue.

Giace, immobile.

I capelli sono pettinati, i vestiti che indossa sono stati appena stirati.

Il suo viso, pallido, è solcato da due righe di lacrime, una per guancia.

Vicino a lui, una pistola.

Sulla scrivania c'è una lettera: le sue ultime parole al mondo.

Ed ecco, dopo lo sparo, un altro suono riempie la casa, la via; un altro rumore vibra nelle viscere della terra, sotto l'asfalto della città, un altro rumore sconvolge gli alti cieli azzurri.

È un pianto lacerante, un grido straziante: è il dolore sconfinato di una madre che ha perso suo figlio. È il pianto di Mariangela Madonia.

4 Maggio 1992, Torino

Una volta, papà, mi dicesti che un uomo d'onore deve proteggere la propria famiglia.

Ricordi? Io non l'ho dimenticato.

Sappiamo tutti e tre che trasferirsi di nuovo sarebbe completamente inutile.

Non voglio che mi usino per colpire voi. Vi prometto che non lo faranno. Non vi ho protetti da vivo, spero di riuscirvi almeno con la mia morte.

I medici mi hanno detto che sono malato di mente ma ho sperimentato più volte, nella mia vita, che dietro la persona più sana si può celare un mostro di indifferenza o crudeltà, mentre la più folle può essere, in realtà, capace dell'atto più generoso di questo mondo. Chi, dunque, è in grado di dire cosa sia la follia, e cosa sia la sanità? O meglio, se a questo punto non sia preferibile la follia alla sanità?

No, ecco, devo già correggermi: in verità, siamo tutti un po' pazzi e un po' sani. Quindi non so dirvi se ora prevalga la mia parte malata o quella rimasta lucida. Una cosa, però, la so per certa: non è giusto, ciò che sto per fare. Non lo è né per me, né per voi, non lo è per nessuno. Ma, per eccesso di pazzia o per eccesso di razionalità, per eccesso di sentimento o di freddo calcolo che sia, lo farò.

Non potete fermarmi. Avrò il giudizio che merito.

Vi chiedo solo di provare a perdonarmi, se potete. Dite a Chiara che le ho voluto bene, come a una sorella.

Ecco, finalmente qualcosa di cui il Disturbo Bipolare di Primo Tipo non potrà privarmi: è la mia morte. Solo mia.

Addio.

Roberto

* * *

“Un grido è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande;

Rachele piange i suoi figli

E non vuole essere consolata, perché non sono più.”

Mt 2, 18-19

È una luminosa, calda e ventosa giornata di maggio.

Una bara di legno scuro sta per essere calata. Accanto alla lapide c'è un mazzo di fiori, stavolta senza biglietti beffardi. Per qualcuno, il debito è stato pagato.

Salvo Madonia sta piangendo in silenzio, fissando la cassa in cui giace suo figlio. Non aveva mai versato lacrime prima in vita sua.

Sua moglie, Mariangela, si china e bacia piangente il legno della bara, sfiorandola con le dita umide, tremanti, con i capelli sciolti e spettinati mossi dal vento.

Chiara indossa un paio di jeans e una maglietta nera, lunga nonostante la stagione quasi estiva. Si toglie l'orecchino che le brilla all'orecchio destro. Una piccola lacrima vi cade sopra; la ragazzina lo posa sulla bara.

Si rialza inspirando profondamente, si gira e se ne va; il suo corpo di esile diciottenne, che si staglia contro la luce del giorno, sembra quasi svanire, travolto dal vento profumato di quella giornata di maggio. Come un'illusione.

Ma, solido e stabile, resta.

* * *

“Perché, in ultima analisi, il legame di base che ci unisce tutti è il fatto di abitare questo piccolo pianeta.

Respiriamo tutti la stessa aria.

Tutti noi abbiamo a cuore i nostri futuri figli.

E tutti noi siamo degli esseri mortali.”

J. F. Kennedy, nel giugno del 1963

FINE

From: bombacarta@yahoogroups.com

[mailto:bombacarta@yahoogroups.com] On Behalf Of Letizia Turconi

Sent: lunedì 9 marzo 2009 20.34
 To: mailing list bc
 Subject: [bombacarta] senza identità cap.4

ciao!

Toni ti ringrazio per il commento; ho trovato utili alcune osservazioni, altre non le condivido, ma fa comunque bene sentire anche "un'altra campana", quindi grazie ancora.

Non è Roberto che sa cosa stanno comprando le donne, è il narratore, che è onnisciente. Roberto piange dentro al cuscino perchè ci affonda il viso e le lacrime penetrano nel guanciaie; i pensieri di Roberto mi pare -ma potrei aver "normalizzato" tutto col copia-incolla- che siano in corsivo, quindi si distinguono dalla voce narrante; il prossimo esame significa sì quello successivo, ma successivo mi sembrava troppo formale e poi se avessi voluto dire prossimo nel senso di vicino avrei scritto "l'esame ormai prossimo", cosa che comunque sarebbe in contrasto col resto della frase...

Per quanto riguarda la precisazione "ingenue" mi è sembrata necessaria, dopo Freud.

Sul fatto che è meglio mandare testi brevi sono pienamente d'accordo, me ne sto rendendo conto; purtroppo era l'unica cosa decente già pronta nel pc =(..
 Ciao!

Leti Triumphantes

(PS= tenete duro, è quasi finito!!! =))

"MERCUZIO: Aiutami, Benvolio; portami in una casa qualunque;

mi sento mancare. Peste alle vostre famiglie!

Mi hanno ridotto cibo per i vermi:

l'ho presa e proprio secca. Ah, le vostre case!"

W. Shakespeare, Romeo e Giulietta

Arrivò una mattina di fine aprile.

Erano le sette e mezzo di mattina di un venerdì luminoso e caldo; l'aria profumava di fiori. Salvo stava trangugiando in tutta fretta -rischiava di fare tardi al lavoro- la sua tazza di caffelatte e Roberto, seduto di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, rimescolava soprappensiero il suo tè, in cui aveva

lasciato appena cadere un biscotto secco. Mariangela stava stendendo il bucato e, nel frattempo, canticchiava.

Salvo aveva intanto finito di fare colazione. Guardò il figlio con aria seria e, senza dire niente, gli calò con forza la sua ruvida mano destra da operaio sull'avambraccio. Roberto sussultò.

Salvo indicò, con la stessa mano, dentro la tazza di tè: a furia di far girare il cucchiaino all'impazzata, il biscotto era diventato poltiglia.

Il ragazzo sbuffò, suo padre scosse la testa, dicendo: "A volte mi chiedo se tu sia mai stato normale."

Il figlio non rispose.

In quel momento, il campanello suonò.

"Vado io!" strillò Mariangela dalle camere.

I due uomini di famiglia la sentirono aprire la porta e parlare con qualcuno. Poi, la porta fu richiusa e Mariangela apparve sulla soglia della cucina, con un enorme mazzo di rose bianche e blu.

"Era il fiorista." Annunciò, un po' sorpresa.

"Di chi è?" chiese sospettoso Salvo. Dopotutto, sua moglie era ancora una donna attraente, nonostante l'età. E lui era un uomo un po' geloso.

La donna strinse gli occhi e gli fece una mezza smorfia di compiacimento.

"Sarà un omaggio di Laura. Ormai mi tratta come una fimmina." Intervenne Roberto, senza alzare lo sguardo dalla superficie lucida del suo tè.

"Beh, ora lo vedremo." Commentò la madre con una civettuola aria di sfida.

Ma non appena aprì il biglietto che accompagnava il mazzo, e gli diede una rapida occhiata, sbiancò.

Il suo respiro si fece affannoso.

"Salvo..." chiamò piano.

Il marito aggrottò le sopracciglia, s'alzò di scatto dalla sedia e s'accostò alla moglie. Mariangela gli porse il biglietto con mano tremante.

Roberto aveva alzato la testa e osservava la scena, intimorito dall'espressione dei genitori e senza riuscire a capire nulla..

Salvo prese il biglietto e, prima di leggerlo, guardò la moglie. Nei suoi occhi verdi vide il terrore.

Mentre percorreva con lo sguardo le righe di parole scritte su quel pezzo di carta, strinse le labbra e la pelle abbronzata del suo viso divenne d'un tratto meno scura. Subito dopo accartocciò il biglietto e lo gettò nell'immondizia.

Mariangela, ripresasi, afferrò i fiori, uscì dalla porta e li scaraventò in un angolo del giardino. Prima di oltrepassare la soglia, aveva detto, con un tono misto di rabbia e paura insieme: "Non voglio vederli in casa mia."

Salvo, in cucina, ispirò profondamente.

"Di chi erano, papà?" s'azzardò a chiedere Roberto, con voce tremante.

"Nessuno." Rispose lapidario quegli, e uscì per andare al lavoro.

Quando, verso le undici, anche Mariangela uscì, per andare al mercato, il giovane tornò in cucina e rovistò nella spazzatura. Trovò il biglietto e lo lesse.

Abbiamo saputo della malattia del picciliddro e ne siamo addolorati assai.

Speriamo solo non gli capiti qualcos'altro di brutto.

Sotto, una firma.

Un nome che portava con sé una fiumana di ricordi. Per la maggior parte, dolorosi.

* * *

Graniti, settembre del 1979.

Un corteo funebre sta uscendo dalla chiesa madre. Alcune donne, abbigliate di nero, aspettano ai lati del portone, piangendo l'antico dolore.

Avviciniamoci un po'.

Una grande bara chiara è portata fuori da quattro uomini, due per lato, a testa china. Uno di loro, il primo del lato destro, solleva il viso per un attimo: ecco, in lui possiamo facilmente riconoscere i tratti decisi di un Salvo Madonia trentasettenne. Accompagna suo fratello, minore di qualche anno, nel suo ultimo viaggio. Non sta pensando a nulla.. Per il momento, nella sua anima trova posto solo un profondo baratro di silenzio.

Dall'altra parte, suo cugino versa lacrime amare intrise d'odio e nell'angolo più buio del suo cuore s'annidano dolorosi propositi di vendetta.

Il viaggio è finito. La bara viene posata, il sacerdote conclude il rito. Il cimitero è gremito di persone; tutti sono venuti al funerale. Tutta Graniti, nessuno escluso.

Salvo s'avvicina a suo figlio. Roberto ha dieci anni, è abbastanza grande per comprendere qualcosa ma troppo piccolo per capire qualcos'altro. A testa bassa, guarda il bel blu scuro delle sue scarpe buone ricoprirsi di un sottile velo grigio-marrone di polvere. Sta piangendo e un po' si vergogna.

Gli uomini non piangono.

Sua madre gli è accanto, singhiozzante. Il ragazzino la guarda e crede di sapere perché è così sconvolta: gli schizzi non ne hanno proprio voluto sapere di andarsene dalle lenzuola che quel giorno stavano stese al sole ad asciugare, davanti casa.

"Ricorda ciò che sto per dirti, Roberto: quelli che hanno ucciso tuo zio dicono di essere uomini d'onore ma non lo sono." comincia Salvo sottovoce, guardando fisso davanti a sé e con una smorfia di disgusto dipinta sulle labbra. "Questa gente è animata da una stupida sete di vendetta, che insanguina questo suolo da sempre. Finiranno con l'uccidersi tutti quanti, l'uno con l'altro." Fa una pausa e si gira verso suo figlio. "No."

Si china e lo guarda negli occhi.

"Un vero uomo d'onore non solo rispetta e onora la propria famiglia ma anche, e soprattutto, la protegge con ogni mezzo a sua disposizione. Ficcetela bene in testa questa lezione." conclude rialzandosi.

"Me la ricorderò. Te lo giuro, papà." risponde Roberto, deciso nella sua ingenuità ancora bambina.

Salvo pare rabbuiarsi, e sibila tra i denti: "Ogni promessa è debito."

Quella stessa notte, la famiglia Madonia fece le valigie e se ne andò da Graniti senza dire niente a nessuno.

Salvo sapeva che presto avrebbero preteso un suo intervento. Per questo era fuggito: per non dover rimanere schifato, un giorno forse non troppo lontano, quando, guardando nella sua coscienza, l'avrebbe trovata sporca del sangue di qualcun altro e gravata dal peso di aver condannato suo figlio alla medesima pena.

* * *

Lo scricchiolio della porta.

Mariangela era tornata dal mercato e Roberto si affrettò a ributtare il biglietto nel cestino. Con una grande borsa di plastica in mano, sua madre s'affacciò sulla soglia della cucina e lo guardò con aria sospettosa, senza dire niente.

Roberto si schiarì la gola, cercando di fare finta di niente. La donna s'avvicinò al frigorifero per riporvi le verdure appena comprate.

Silenzio.

Il ragazzo s'avvicinò alla madre. "Ti do una mano." Disse infine, prendendo una grossa finocchio dal sacchetto.

Mariangela lo guardò e glielo strappò di mano.

"Non vorrai farmi fessa, Roberto." Esordì, infilando di nuovo la testa nel frigorifero e sistemando il finocchio sul primo ripiano in basso. Chiuse il frigo.

"Non sono mica scema." Fece poi, continuando a girare per la cucina, mettendo ogni cosa al suo posto: lo zucchero nella dispensa, la stagnola nell'armadietto sotto il fornello...

"Lo so che l'hai letto quel pezzo di carta." Ripose l'ultima mela nel cestino della frutta. La mano indugiò sul bordo del contenitore.

Roberto cercò di dire qualcosa, inutilmente. Gli uscirono solo un paio di biascichi.

Sua madre si fermò e lo fissò di nuovo.

"Fidati di me e tuo padre." Disse con un flebile sorriso.

Poi scompigliò con forza i capelli al figlio. "Sono passata dalla via di Laura e l'ho vista che trasiva da casa.. M'è sembrata triste. Vai a cercarla, così la tiri un po' su. Dai che è macari una bella giornata."

"Sì, mamma."

Roberto, obbediente, si mise il giubbotto e uscì.

* * *

 From: bombacarta@yahoogroups.com
 [mailto:bombacarta@yahoogroups.com] On Behalf Of Letizia Turconi
 Sent: venerdì 6 marzo 2009 14.32
 To: mailing list bc
 Subject: [bombacarta] stairway to heaven

Ciao!

dato che mi piace questa cosa di commentare anche i testi delle canzoni, ve ne invio una -testo originale e traduzione by me medesima- le cui parole sono per me vera poesia... ma davvero enigmatiche! La canzone è Stairway to Heaven dei Led Zeppelin ed è bellissima...

Leti Triumphantes

STAIRWAY TO HEAVEN – LED ZEPPELIN

SCALA PER IL PARADISO

Theres a lady who's sure
 All that glitters is gold
 And she's buying a stairway to heaven.
 When she gets there she knows
 If the stores are all closed
 With a word she can get what she came for.
 Ooh, ooh, and shes buying a stairway to heaven.

C'è una signora, sicura

Che tutto ciò che brilla sia oro

E sta comprando una scala per il Paradiso.

Quando arriva là, sa che

Se i negozi sono tutti chiusi

Con una parola può procurarsi quello per cui è venuta.

Ooh, ooh, e sta comprando una scala per il Paradiso.

There's a sign on the wall
 But she wants to be sure
 cause you know sometimes words have two meanings.
 In a tree by the brook
 There's a songbird who sings,
 Sometimes all of our thoughts are misgiven.
 Ooh, it makes me wonder,
 Ooh, it makes me wonder.

C'è un cartello sul muro

Ma lei vuol essere sicura

Perché, si sa, a volte le parole han due significati.

Su un albero lungo il ruscello

C'è un uccellino che canta

A volte tutti i nostri pensieri sono sospetti

Ooh, questo mi fa meravigliare,

ooh, questo mi fa meravigliare.

There's a feeling I get
 When I look to the west,
 And my spirit is crying for leaving.
 In my thoughts I have seen
 Rings of smoke through the trees,
 And the voices of those who stand looking.
 Ooh, it makes me wonder,
 Ooh, it really makes me wonder.

C'è una sensazione che provo
Quando guardo verso Ovest
E il mio spirito urla, chiedendo di partire.
Nei miei pensieri ho visto
Anelli di fumo tra gli alberi,
E le voci di quelli che stanno in piedi a guardare.
Ooh, questo mi fa meravigliare,
ooh, davvero mi fa meravigliare.

And it's whispered that soon
If we all call the tune
Then the piper will lead us to reason.
And a new day will dawn
For those who stand long
And the forests will echo with laughter.

E si mormora che presto
Se intoniamo tutti la melodia,
allora il pifferaio ci porterà alla ragione
e un nuovo giorno albeggerà
per quelli che hanno a lungo atteso
e le foreste risuoneranno di risate.

If there's a bustle in your hedgerow
Dont be alarmed now,
It's just a spring-clean for the May Queen.
Yes, there are two paths you can go by
But in the long run
There's still time to change the road you're on.

And it makes me wonder.

Se c'è trambusto nella tua siepe

Non ti preoccupare, ora,

sono solo le pulizie di primavera per la Regina di Maggio. (è una festività, NdT)

Sì, ci sono due vie che puoi imboccare

Ma nella lunga corsa

C'è ancora tempo per cambiare la strada che percorri.

E questo mi fa meravigliare.

Your head is humming and it won't go
 In case you dont know,
 The piper's calling you to join him,
 Dear lady, can you hear the wind blow,
 And did you know
 Your stairway lies on the whispering wind.

Nella tua testa c'è un ronzio e non se ne andrà,

Nel caso tu non lo sappia,

Il pifferaio ti chiama perché ti unisca a lui.

Cara signora, puoi sentire il vento soffiare?

E lo sapevi

Che la tua scala poggia sul vento mormorante?

And as we wind on down the road
 Our shadows taller than our soul.
 There walks a lady we all know
 Who shines white light and wants to show
 How evr'ything still turns to gold.
 And if you listen very hard
 The tune will come to you at last.
 When all are one and one is all

To be a rock and not to roll.
And she's buying a stairway to heaven.

E quando scivoliamo come il vento giù per la strada,
la nostre ombre più lunghe della nostra anima,
là cammina una signora che tutti conosciamo,
che brilla di luce bianca e vuole mostrare
come ogni cosa diventi ancora oro.

E se ascolti molto attentamente,
la melodia verrà da te, alla fine,
quando tutti sono uno e uno è tutto
Per essere una roccia e per non rotolare via.

E lei sta comprando una scala per il Paradiso.

--

Rieccomi con la mia incoerente storia di pazzi... hihhi XD (mancano ancora 2 capitoli più l'epilogo... sarà un cammino lungo e doloroso mmmuahahaha! XD) ciaz

Leti Triumphantes

“Ogni esploratore ha due facce: quella segreta, e quella che mostra al pubblico.”

L. Clark, I fiumi scendevano a Oriente

I primi tempi furono duri.

Non tanto per le conseguenze in sé della malattia: il disturbo bipolare, come apprese la famiglia Madonia nel corso dei vari colloqui con la dottoressa Tozzi, ha “alti e bassi”. Inoltre la malattia era solo ai primi stadi e quindi le cure che Roberto imparò a seguire fecero sì che le allucinazioni, la violenza improvvisa,

la difficoltà di concentrazione e tutti gli altri sintomi che talvolta avevano afflitto il giovane nei mesi precedenti a quel fatidico giorno di novembre, capitassero ora con minor frequenza e di entità decisamente ridotta. Questo dunque, almeno per il momento, riusciva a controllarlo.

Ciò da cui non riusciva a riscattarsi era il sentimento di orrore che suscitava nei suoi compagni di corso e talvolta anche nei suoi professori, ogni volta che li incrociava nei corridoi o per le scale del Politecnico; non riusciva a cancellare il terrore dagli occhi delle ragazze che avevano assistito al pestaggio; non riusciva a sopportare le odiose premure da infermiera di Laura; e infine, capì che non sarebbe mai riuscito neanche ad abbattere il muro di freddezza e ostilità che lo divideva ora da Paolo, il quale, pur non avendo sporto denuncia contro il vecchio amico, aveva deciso senza riserve di allontanarsi da lui.

Ora la gente lo guardava in modo diverso: tutto il mondo intorno a lui era cambiato e non sarebbe mai più tornato com'era prima. Lui non sarebbe più tornato com'era prima.

A volte, nel sonno, riviveva quell'orribile mattina, secondo per secondo, al rallentatore, e si svegliava all'alba, di soprassalto, tremante nel suo letto freddo e con le lenzuola sudate. Al momento, si convinceva che era stato tutto un incubo, che niente era mai successo. Si alzava, frastornato, faceva la doccia e si vestiva. Poi scendeva le scale, si sdraiava sul piccolo sofà semirotto del salotto e aspettava l'ora della colazione, con le mani intrecciate sul petto come un morto, a guardare, alzate le tapparelle, la luce sbiadita del sole invernale che con incredibile lentezza cominciava a illuminare pallidamente il cielo ad Est. A quel punto, di solito, vedeva il tubetto delle sue medicine appoggiato sul ripiano della credenza; e tutto tornava, doloroso, alla coscienza, e allora sentiva le viscere ribaltarglisi dentro e un vago senso di nausea lo pervadeva. Poi, quando scendevano anche i genitori, per non farli preoccupare indossava la maschera che ormai s'era abituato a portare sempre e ovunque, giorno dopo giorno: Roberto adesso è tranquillo, ha accettato la sua malattia mentale, è sereno e si appresta a tornare alla vita normale.

Sì, come no. Cambiatemi il cervello, cancellatemi la memoria e allora, forse, ce la farò.

Un giorno, proprio uno di quei giorni dopo l'incubo, decise di andare a trovare quella simpatica ragazza, Chiara, al bar. Non aveva corsi in università quel giorno e il prossimo esame era ancora lontano; poi, sinceramente, gli studi non lo preoccupavano, non lo avevano mai preoccupato. La scuola era sempre stata quasi un hobby, per lui. Non faceva troppa fatica, a prendere tutti i bei voti che voleva.

Dopotutto, anche allora era così: gli altri bambini mi evitavano, manco ci avessi la lebbra! Anche allora ero solo. Solo come un cane.

Le reminescenze del passato...

Reminescenze. A volte gli piaceva usare parole strane. I suoi compagni di corso usavano termini che lui giudicava decisamente stupidi. Bella, ciccio, baby. Lo slang, per amor del cielo, lo slang!

Ciaciaf, ciaciaf, ciaf, ciaf ciaf...

Fu sbalzato all'improvviso fuori dal mare dei suoi pensieri: Mariangela stava scendendo le scale ciabattando.

Roberto prese la giacca, si mise le scarpe da ginnastica e uscì alla svelta. Che noia, quella donna, quando ci si metteva! Sempre ad abbaiare. Ma oggi Roberto proprio non se la sentiva di sopportare le sue lagne e i suoi rimproveri. Signuruzzu! Talia questo povirazzo del mio picciriddu!

Non oggi, mamma!

Fuori, la mattina era ancora buia, un grigiame gelido e umido avvolgeva le case, strisciava sul selciato delle vie, aleggiava sporco e deprimente su Torino.

Mai come quella mattina, il giovane studente aveva bisogno di qualcuno che lo tirasse un po' su. Camminando, cercava di convincersi che avrebbe trovato conforto nelle parole di quella strana ragazzina. E poi, a essere sinceri, le sue parole lo avevano incuriosito. Di chi poteva aver paura Chiara, lei che era così vitale e solare, così spavalda?

Perché di qualcuno ha sicuramente paura. Una diciassettenne, di questi tempi, non rimane impietrita così facilmente. Invece, lei sembrava fatta di roccia, cavolo, in quel momento!

Fu più o meno a metà strada che gli venne in mente: giovedì mattina.

Che cavolo, una liceale va al liceo, il giovedì mattina!

Ecco. Adesso cosa avrebbe potuto fare?

Torna a casa.

No. C'è mamma.

Vai a trovare Laura.

Non mi va.

A quella risposta istintiva, si sentì stringersi il cuore, ma dopotutto era la pura verità. Da un po' di tempo, Laura era diventata una presenza ingombrante nella sua vita, irrompeva nella sua intimità quotidiana troppo spesso, e non più

come una volta, in punta di piedi. No, come Mariangela: un elefante in una cristalleria.

Hai preso la medicina?! Devi prenderla, Rob!

Quello schifo di diminutivo. Quando l'avrebbe capito che gli faceva schifo?

Non voglio uscire il sabato sera con un allucinato.

Grazie.

No, no, da Laura proprio no.

E beh, allora dove vuoi andare?

Ecco sì. Al parco. Tanto aveva tutta la mattinata libera. Si mise in cammino: il Parco Del Valentino non era esattamente dietro l'angolo.

In verità, odiava stare in compagnia perché tutti lo trattavano come un menomato...

Ok, è vero, in un certo senso lo sono. Ma so ancora badare a me stesso, cavoli! Anche se qualcuno ci avrebbe da ridire..

...ma forse, per lui, stare da solo era ancora peggio. Se ne accorse durante quella lunga camminata, per le vie rumorose e trafficate di Torino. Il problema era proprio questo: per lui non erano affatto rumorose. Il fatto di non aver nessuno che conosceva al suo fianco, a camminare per strada, gli faceva sembrare di essere rinchiuso in una bolla di sapone, in cui erano i suoi dubbi, le sue riflessioni, i suoi tormenti a riempire l'aria fragorosi. Tra poco la bolla scoppia, si diceva lui. Invece sembrava fatta di cemento armato, non di sapone. La bolla resisteva, mentre i suoi pensieri si facevano sempre più assordanti. Tra poco sarebbe scoppiato lui, cavolo!

Ecco perché era meglio stare in compagnia. Perché così non sentiva le sue stesse urla dentro la testa.

Quello che lo frustrava, era il fatto che non riuscisse ad assorbire, a rendersi conto del tutto del suo disturbo. Se solo fosse riuscito a capire, allora avrebbe potuto farsene una ragione.

Ma come si può arrendersi a qualcosa che non si sa ancora bene cosa sia, a qualcosa di cui non si percepisce l'entità?!

Roberto tirò un sospiro di sollievo. Era finalmente arrivato alla soglia del Parco. Gli tornò in mente come, fin da piccolo, avesse sempre provato un profondo amore per le piante, i fiori, per la vegetazione in generale. Il solo contatto con un filo d'erba lo faceva subito sentire bene, come se in quel preciso istante

entrasse in una specie di dimensione parallela e diventasse parte di un universo di grazia e di meravigliosamente armonica completezza. Solo lì si sentiva al suo posto.

Speriamo...

Entrò nel parco. In giro, solo un paio di madri che spingevano una carrozzina, mormorando soavi ninne-nanne ai loro neonati. Alla loro vista, Roberto si sentì travolgere dai ricordi, come stirato da un treno in corsa.

Sole a picco.

Nessuno, per le strade roventi di Graniti. Solo lui. Piangeva, perché correndo con i cugini era caduto, e ora il suo ginocchio, sbucciato, sanguinava. Stava seduto sullo scalino di pietra davanti alla porta di casa, chiusa a chiave. La mamma era uscita per via di alcune commissioni che aveva da fare, il papà, come sempre, al lavoro nel suo campo.

Nessuno lo sentiva, nessuno veniva ad asciugare le sue innocenti lacrime di bambino. Così, tra i singhiozzi, accoccolato sul gradino, s'addormentò. Era pomeriggio, e lui era ancora abituato a fare il riposino delle quattro. E non si può spiegare a un bambino di quattro anni e mezzo che addormentarsi per strada non è molto decoroso, né tanto meno sicuro. A Graniti, poi...

Una mano leggera e fresca sulla spalla lo svegliò. La mamma gli scostò i capelli appiccaticci dalla fronte, lo prese in braccio e lo portò in casa. Roberto era nel dormiveglia, e qualche ora più tardi, quando si fu risvegliato, tutto quello che riusciva a ricordare erano una figura angelica che si prendeva cura di lui e un vento tiepido che, entrando dalla finestra aperta, muoveva le tende trasparenti.

Il Roberto, quasi adulto, degli anni Novanta chiuse gli occhi alle nostalgiche immagini della fanciullezza in Sicilia, che gli attraversavano la mente, prese un gran respiro e, tornato al presente, passò oltre le due donne e i loro neonati, cercando una panchina isolata.

Trovò qualcosa di meglio: una bella quercia. Si sedette per terra, sull'erba bagnata e abbandonò la schiena contro il tronco rugoso e segnato. Il respiro della pianta gli entrava nel cuore e Laura, la mamma, i compagni di corso, le medicine, la malattia non c'erano più.

Finalmente poté dormire un sonno profondo e senza incubi.

* * *

Quando si svegliò, era mezzogiorno passato e i suoi jeans erano bagnati fradici. Con una smorfia di disappunto, si alzò stiracchiandosi e lisciandosi la maglietta stropicciata. Era la sua preferita e gli dispiaceva averla spiegazzata a quel modo. Quell'indumento era l'unico del suo armadio acquistato senza l'approvazione della madre (anzi, quando glielo vedeva addosso, alzava gli occhi al cielo e subito le sue labbra si muovevano velocemente in una preghiera silenziosa): nera, vi era rappresentata la cover dell'ultimo disco dei Duran Duran. In università non la metteva mai.

Toccò per l'ultima volta la corteccia della quercia e a passi lenti uscì dal Parco.

Con le mani in tasca, gironzolò per le vie di Torino, ora animate dal passaggio frenetico di persone, auto, biciclette, cani randagi.

Quando fu la una, pensò che forse Chiara era uscita da scuola. Si diresse verso il bar dove faceva la cameriera part-time e quando vi fu davanti, scoprì di aver paura di entrare. E se Chiara non avesse inteso sul serio, quando aveva detto che l'avrebbe rivisto volentieri? O peggio, se lei non fosse là dentro e il padre pensasse che quello studente con l'aria da mezzo morto che se ne andava a zonzo per la città senza aver un bel niente da fare facesse il filo a sua figlia, alla sua piccola Chiaretta? Ripensò a quell'omone alto e corpulento. Poi pensò a se stesso strangolato da quello. Aiuto.

Girò i tacchi e fece per andarsene, quando la squillante voce di Chiara lo chiamò per nome dall'entrata del locale.. Il ragazzo si voltò: la studentessa stava tornando in quel momento, aveva lo zaino sulle spalle.

"Ciao!" strillò entusiasta. "Pensavo che non saresti più tornato!" aggiunse con lieve tono di rimprovero, avvicinandosi all'amico.

Roberto arrossì violentemente, spiazzato dal saluto caloroso. "Ciao Chiara." Rispose piano, guardando in basso.

"Come va?!" continuò, incalzante, la ragazzina.

"Bene."

Chiara aggrottò le sopracciglia. "L'ultima volta eri disperato, se non sbaglio. Quindi non può per niente andar bene. Tu non me la conti mica giusta."

Il giovane alzò lo sguardo per osservarla in viso: oggi era decisamente più acqua e sapone. Non era truccata, i capelli erano solo lievemente ondulati. L'abbigliamento, però, era sempre eccentrico e dava l'impressione che le fosse

esplosa addosso una bomba ripiena di vernici arcobaleno. Dall'orecchio destro pendeva lo stesso orecchino col simbolo della pace.

"Aspetta." Fece la diciassettenne.

Tornò velocemente al bar e ne riuscì cinque minuti dopo, senza la cartella, sbraitando contro qualcuno dentro il bar: "Ti ho detto che mangio fuori! Mangio fuo-ri!"

"Andiamo." Disse a Roberto. Il ragazzo la seguì.

Chiara camminava con passo sicuro sul marciapiede, facendo lo slalom tra gli altri passanti. Andava di fretta e sembrava essersi completamente del suo accompagnatore. Sparì tra la folla e Roberto non riuscì più a vederla.

"Chiara! Chiara, dove cavolo sei finita?! Vai più piano!" chiamò.

Niente. Inghiottita dal nulla.

Per cinque minuti buoni il ragazzo la cercò avanti e indietro per la strada, inutilmente. Alla fine, una mano gli afferrò il braccio da dietro.

"Insomma, possibile che debba sempre venirti io a cercare?!" piagnucolò una voce femminile che Roberto non riuscì a riconoscere all'istante. Si voltò.

Era Laura. Oggi era più che mai vestita da civetta: minigonna –molto mini- di pelle colorata di rosso, giacca di jeans dal taglio corto, collant neri, stivaletti a tacco alto. Le unghie –in verità a Roberto, più che unghie, parvero artigli- erano laccate della stessa tonalità della mini.

"Insomma!" ripeté noiosa arricciando il naso. "Non dovevamo studiare insieme questa mattina?!"

"Non che io ricordi."

E visto che Roberto non scordava mai nulla –la sua memoria di ferro da matematico non glielo permetteva neppure quando l'avrebbe preferito- Laura capì subito che l'inganno era stato svelato.

"Ma dobbiamo pur passare un po' di tempo insieme! Ti ricordi cos'ha detto la psichiatra? Hai bisogno d'un sostegno stabile." Gli disse lei, così, in mezzo alla strada.

"Eh beh, allora tu sei proprio la persona giusta." Mormorò squadrandola.

"Eh?" fece quella. "Non ho sentito Roberto, abbi un po' di pietà!" continuò sbuffando.

“Dicevo: Che, te ne vuoi andare al night di primo pomeriggio?!” inventò lui, accennando ai vestiti.

“Da quando sei così sofisticato? Ah già, da quel dì...” disse con tono stanco, aprendo mollemente le braccia.

Il giovane la incenerì con lo sguardo.

Questo è troppo.

“Vuoi litigare?”

La ragazza arricciò nuovamente il naso.

“Bella, il tuo ragazzo oggi è già impegnato.” Era tornata Chiara. Senza dire altro, ghermì il suo amico e se ne andò, lasciando Laura impietrita.

“Ho preso da mangiare.” Spiegò la diciassettenne, mostrando i due panini che stringeva nella mano destra.

“Mi hai salvato!” fece Roberto con aria volutamente patetica.

Chiara lo guardò di sottocchi. “E’ la tua fidanzata, vero?”

“Sì.” Rispose rassegnato.

“Secondo me la vera matta è lei, mica tu.” Aggiunse la ragazzina, convinta.

Il giovane Madonia rise.

“Ma è vero!” continuò lei imperterrita, guardandolo con gli occhi sbarrati.

Erano arrivati a un parchetto giochi. Di quelli per i bambini, con le altalene e tutto il resto. Chiara ci entrò e si sedette su una panchina. Di bambini, non ce n’era neanche uno.

Roberto si sedette accanto a lei e le rubò un panino dalla mano, e lo addentò vorace.

“Grazie prego.” Fece la diciassettenne.

“Sei una pacifista?” cambiò argomento Roberto, indicando l’orecchino.

Lei sorrise. “Non esattamente. Però questo non me lo tolgo mai, ma proprio mai mai mai. Per me è un simbolo: l’importante è il suo significato... quello vero, intendo, al di là di quello che gli danno certi gruppi di esaltati.”

“Ah.” Fu il commento di Roberto. “Buono a sapersi.”

Per un po', mangiarono i panini in silenzio.

"E tu?" chiese lei, a un certo punto.

Il ragazzo girò la testa e la guardò con aria interrogativa.

"Come stai, voglio dire."

Il giovane Madonia deglutì a fatica l'ultimo boccone.

"Da schifo."

"Beh, penso che sia normale, no? Sì, insomma, non è mica una bella cosa venire a sapere che il proprio cervello ogni tanto fa un po' quel cavolo che vuole lui." Disse Chiara..

Roberto annuì. "E' che ora..."

"Ora?"

"...ora mi trattano in modo diverso."

Chiara aggrottò le sopracciglia. "Diverso in che senso?"

"Non sono più Roberto."

Tacque.

"Sono il Pazzo. Sono il Mostro. Sono il Poverino. Tutto sono, tranne..."

"...tranne te stesso. Non "normale", nessuno è normale... solo te stesso."
Concluse Chiara.

Roberto rimase a bocca aperta, come se gli avesse letto nel pensiero.

"Sì, lo so. Capita anche a me di sentirmi così. Credo che capiti a tutti, quando hanno paura... si perde la percezione di sé."

Vedendo che Roberto continuava a fissarla senza dire niente, aggiunse: "Non so se hai capito quello che voglio dire... è che non riesco a spiegarlo meglio."
Ma qualcosa, nel suo sguardo, le diceva che aveva capito benissimo.

"Io ho paura del giudizio degli altri. E dei brutti scherzi che mi gioca la mia testa." Disse finalmente il giovane. "Ma tu, Chiara? Di che cosa hai paura, tu?"

Senza dire niente, la diciassettenne saltò giù dalla panchina e si guardò intorno con l'aria di un naufrago, mordendosi il labbro inferiore. Quando aprì la bocca per parlare, era spaccato.

"E' tardi, devo andare a casa." Disse. Si voltò e, a grandi passi, s'avviò verso il cancello del parco giochi. Poi si fermò, come fulminata. Si girò di colpo.

"Vieni a trovarmi anche domani." Fece. Nella sua voce, Roberto riconobbe il tono della supplica.

Il giovane annuì e Chiara, con le dita strette intorno a quella tavola di legno galleggiante in mezzo all'oceano, se ne tornò a casa.

Da quel giorno, s'instaurò fra i due un fortissimo legame, fatto di silenzi e, finalmente, di comprensione, per Roberto..

Ma, ogni volta che il ragazzo se ne usciva, insistente, con quella domanda, Chiara taceva e il sorriso spariva all'istante dal suo volto; poi, o cambiava del tutto argomento, o diceva di dover tornare a casa e andava via.

E, soprattutto, non rispondeva.

* * *

n. 89 - Aprile 2009

Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com
